

PERFORMANCE

SILVIA
TRAVERSI
& ALFREDO
CRAMEROTTI

Pianoro - Parcheggio sotterraneo di Viale Gramsci
Performance di danza di Silvia Traversi con letture di Alfredo
Cramerotti e musiche di Giambattista Giocoli

SILVIA TRAVERSI & ALFREDO CRAMEROTTI

MARCO

A volte basta spostarsi di poche decine di metri. E fermarsi ad ascoltare. La piazza è tutta in ombra. Seduto all'aperto, l'aria fredda del mattino presto, non saprei nemmeno dire esattamente dove mi trovo. Aspetto. Aspetto il momento in cui il rumore interromperà il silenzio. Conto mentalmente i secondi che passano. Per terra neanche una carta, o una bottiglia. Strano. Quelli che puliscono le strade, gli uomini arancione, devono aver lavorato di notte. Non si sente nessun camion della spazzatura, nemmeno nei dintorni. È un rumore inconfondibile. Il congegno meccanico che solleva i cassonetti, o apre le botole dove in centro, a Bologna, nascondono i rifiuti. Sottoterra. Il motore sempre acceso, le portiere sbattute in faccia a chi ancora dorme, le voci secche, le frasi concentrate, di chi è abituato a parlare tra un rumore meccanico e l'altro. Un esercizio di retorica, quasi. Ora, qui, silenzio. Solo le

ombre, lunghe, dilatate, che partono dalla chiesa e arrivano dall'altra parte della piazza. Come in *Early Sunday Morning* di Hopper: un paese da film western, uno scorcio della via principale, deserta, e le ombre lunghissime, verso sinistra, che escono dal quadro. Non si vede altro: la strada, le facciate delle case, le ombre, un idrante. Prima si entra in paese attraverso quella lunga striscia dritta, in mezzo alla terra rossa. Poi, all'improvviso, mentre la stai percorrendo in macchina, tutto cambia, e ti trovi in mezzo alle case basse, ai negozi, gli uffici, i ristoranti. E non fai in tempo a capire dove sei, che tutto finisce. Di nuovo in mezzo al nulla.

Anche nel quadro di Hopper il sole è appena sorto, ma non si vede, non scalda ancora ma c'è, ci sono le ombre. Verso sinistra, come qui. Devo solo aspettare. Poco a poco arriverà anche alla panchina dove sono

seduto, dopo aver girato attorno alla chiesa, e i sampietrini bolliranno sotto i piedi, e la piazza si riempirà di passeggini, giornali aperti, cani che si annusano, e il bar tosterà caffè a pieno ritmo. Conto, mentalmente. Un numero ogni secondo, fino a sessanta. Un minuto alla volta. Cronometro gli intervalli. Conto il tempo che passa tra un rumore e l'altro. Silenzi di due, tre minuti, ogni quattro o cinque una macchina. La domenica mattina, di buon'ora, non sembra di stare qui ma chissà dove. Ho letto da qualche parte, o forse era un film, che i nati sotto il segno del sagittario vorrebbero essere in un posto diverso da quello in cui sono. Forse è vero.

Allungo le gambe. In giro, nessuno. La chiesa di San Francesco mi guarda silenziosa, neanche un rumore dai pini là dietro. Tutto in ombra, me compreso. Conto, i sensi allertati. Chissà gli altri giorni a quest'ora.



Non ho incontrato nessuno, venendo qua. Solo i miei passi sulle scale, davanti alle porte degli altri appartamenti, alle cassette della posta nell'atrio, tutte diverse, una accanto all'altra, alla rinfusa. Sono arrivato alla panchina, la prima che ho trovato, senza vedere o sentire anima viva. E mi sono messo a contare. Chissà quanto dura, ho pensato. Tutto tranquillo, silenzioso, sottovuoto. Non vedo nessuno. Silenzio. Non sento niente. Persino i piccioni, sono discreti, e non fanno rumore.

Ecco, una donna, finalmente, è uscita di casa, si tira dietro la porta. Tre minuti e dieci, dall'ultimo rumore. Tanto. Mi passa davanti, quasi vicino. Indossa una gonna marrone e una camicia bianca che le stringe attorno alle braccia tozze. Porta delle scarpe basse. Osservo il suo passo felpato. Lei mi guarda, e tira dritto, verso la chiesa. Entra dalla porta di sinistra che è aperta. Da quando abito qui

non ho mai visto aprire il portone centrale della chiesa, mai. Lì sopra, sui gradini, ci vedo dormire un paio di persone ogni tanto. Solo un fagotto rosso, una coperta, o un sacco a pelo in un angolo. Ogni tanto dormono fino a tardi. Nessuno li disturba. Il martedì c'è il mercato dei fiori, proprio sulla piazza, e un paio di bancarelle si sistemano di fronte alla chiesa, ma loro continuano a dormire, avvolti di rosso, tranquilli, sembra.

Un motorino, questo è proprio un motorino che parte. Ho perso il conto, mi sono distratto pensando ai due del sagrato. Ricomincio. Un numero ogni secondo. Il motorino si allontana, non viene da questa parte. Quand'è che ho cominciato a contare? Quando sono venuto a Bologna? Boh, chisseloricorda? Prima mica contavo. Voglio dire, non contavo gli intervalli tra i rumori. Contavo altre cose. Il numero degli autobus

in un pomeriggio, mentre andavo e venivo dalla facoltà. Gli alberi di natale per strada, divisi per lato. Questo lo facevo sempre con mio fratello piccolo, a casa. È divertente da fare in due. Ce ne sono tantissimi lì, per natale, di alberi con le luci, nei giardini, sui balconi, vicino alla strada. Chissà se li conta ancora la piccola bestia. Poi contavo la gente, che so, le persone vestite di giallo che incrociavo in una giornata. Cose così. I rumori sono una cosa recente. Il silenzio rotto dai rumori. A che punto ero arrivato? Ho perso il conto un'altra volta. Marco, accidenti, invecchi. Forse è ora che tu vada a casa.

testi: Alfredo Cramerotti
performance di danza: Silvia Traversi
musiche: Giambattista Giocoli



SILVIA TRAVERSI & ALFREDO CRAMEROTTI

SANDRINE

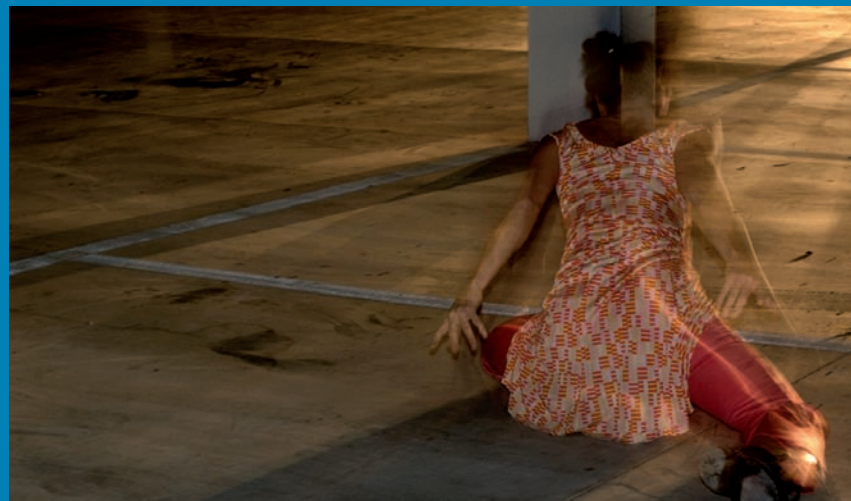
«Pronti... andiamo» era il segnale. Ed eravamo in strada. Appesa a un'imbragatura stretta, potevo solo girare la testa di lato, e il più delle volte finivo per guardare in avanti e basta. Sembrava di essere sospesa nel vuoto, ed era anche divertente, le gambe penzoloni che scalcivano nelle parti basse di chi mi portava, di solito mio papà. La prospettiva dall'alto era decisamente interessante, ma devo dire che il tutto, alla fine, risultava un po' statico.

Ora è diverso. Dal mezzo metro di altezza del passeggiare mi prendo molte più libertà. Mi sdraio, mi metto di traverso, mi alzo anche in piedi, puntualmente accompagnata dalla voce «Sandrine, seduta per favore». Ogni tanto mi giro e lo guardo, e sorrido, è bello essere portati a spasso. E mentre me ne sto così, mezza sdraiata in giro per Pianoro Nuovo, con la faccia all'insù, vedo un paesaggio inconsueto: cime di alberi e pezzi di cielo; nuvole che si

lasciano trasportare, le chiome triangolari dei sempreverdi, quelle allungate dei cipressi, quelle tonde dei pini marittimi, quelle irregolari di aceri, faggi, tigli, magnolie. Balconi con lenzuola matrimoniali stese ad asciugare; insegne di bar e officine; recinti altissimi, come quello del campo da baseball vicino a casa nostra; i lampioni per l'illuminazione stradale. Molto interessanti, quelli, ci potresti leggere tutta l'urbanistica di Pianoro degli ultimi decenni, mi dice mio papà, che di mestiere fa l'architetto. Si direbbe che i lampioni siano tutti uguali, e invece no, ce n'è un sacco di tipi. A distanze regolari, ben misurate, o con i fasci luminosi che alla sera si incrociano, o troppo lontani, quando uno in mezzo non funziona, e allora ti accorgi bene fin dove arriva una luce e dove inizia quella dopo. Mi diverto poi a guardare la forma delle lampade: tonde, ellittiche, rettangolari, quadrate, a trapezio, a goccia, doppie, triple, con la gobba, piatte. Non

distinguo i materiali, roba da tecnici, quella, ma sono sicura che c'è da sbizzarrirsi. Mi devo ricordare di chiederlo a mio padre, quando sarò in grado di parlare.

Abitiamo in via Ariosto. La nostra casa è quella d'angolo con la siepe, dove la strada fa una curva, vicino alla chiesa e alle ore che rintocono. Usciamo tutti i giorni, sempre io e mio papà, dal momento che mamma lavora in ufficio e lui no, e li ho sentiti scherzare su questa cosa come un effetto del precariato contemporaneo. Non so bene cosa intendano. Al mattino è spesso bagnato in terra, si sente l'odore di pioggia anche se non ha piovuto. Prendiamo a sinistra, giù verso la piazza del Comune, che il mercoledì ha il mercato ed è tutto un susseguirsi di tende e basculanti di camion e coperture di plastica. Si vede poco cielo in quei giorni lì, e molti fili della luce. In compenso ci sono le vecchiette, tutte in una



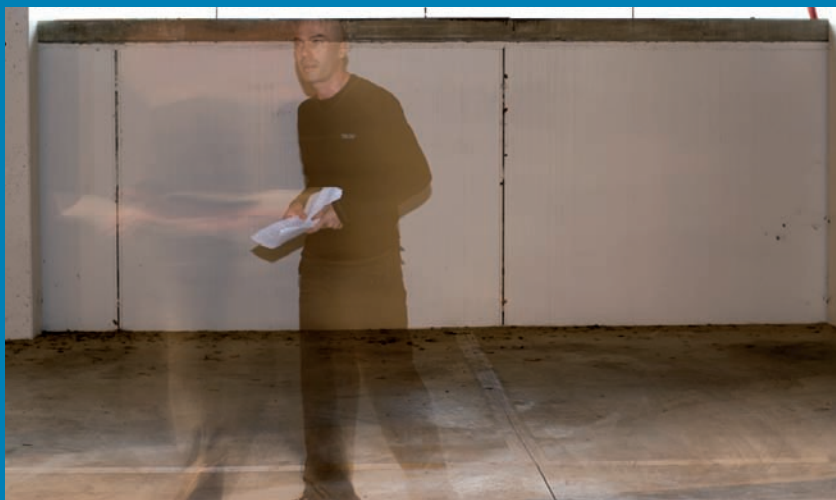
volta. Ormai abbiamo smesso di contarle, quelle affascinate al vedermi sul passeggino, sdraiata, seduta, o in piedi («Sandrine, seduta per favore»). Le guardo, e mi allargo in un sorriso a nove denti. Con mio papà a rimorchio che sorride anche lui. Sopra i settant'anni, fin troppo facile. Iniziano a tirar su gli angoli della bocca da dieci metri e più, ridono da dietro gli occhiali. Fanno faccine buffe e strabuzzamenti indefinibili. Si sciolgono come stracchino lasciato fuori dal frigo. Mi parlano, mi prendono la mano, poi il piede, mi dicono che sono proprio carina, mi danno i buffetti sulle guance, mi chiedono cose come se aspettassero da me una risposta, ignorando bellamente mio papà, che comunque risponde anche se non interrogato. Finiscono puntualmente con un «Ma sei grande» anche se sappiamo, in famiglia, che non è vero, anzi, sono piuttosto smilza. Ma che ci volete fare, a me il biberon, con quella tettarella di gomma in cima, non è

mai piaciuto, mi fa schifo, e tutti i giorni sento dire che è una battaglia farmi mangiare. Pare comunque che frangetta, occhioni e nove denti sopperiscano a qualsiasi statistica percentuale di crescita. E giù vecchiette ammaliata.

A volte, dopo averne incrociata qualcuna, e averla guardata bene bene, in uno slancio magnanimo mi giro all'indietro, e continuo a guardarla sporgendo la testolina di lato. Al che, se la sventurata se ne accorge, resta con la bocca aperta e gli occhi che ancora ridono. «Tu, nel passeggino, un po' di contegno, per favore»; la solita voce che mi richiama all'ordine. Ogni giorno cambiamo un poco il giro, ma non troppo; andiamo a far la spesa al mercato, quando c'è, o al negozietto vicino al comune, oppure al supermercato grande; ci fermiamo all'edicola, in fondo alla strada, anche se non compriamo nulla, perché ormai fa parte del giro, e ci mettiamo a parlare, e io mi appisolo; è più forte di me.

E così andiamo, piano, mattina e pomeriggio, e ci siamo detti (ho degli occhioni molto espressivi) che sì, forse questa è la parte migliore della nostra relazione tra padre e figlia, un momento molto complice, in fin dei conti, dove ognuno scopre delle cose nuove, io perché non le ho mai viste, mio papà perché non le ha mai notate. Come le cime degli alberi. I tronchi ritorti dei pini marittimi. Le insegne sui pali all'ingresso dei parcheggi, come quella della parrucchiera. I camper lasciati in giro. I cartelli incomprensibili con le indicazioni del mercato. Cose così.

testi: Alfredo Cramerotti
performance di danza: Silvia Traversi
musiche: Giambattista Giocoli



SILVIA TRAVERSI & ALFREDO CRAMEROTTI

GIOVANNI

Fortuna che ci sono le righe bianche ai bordi della strada. Se spariscono quelle, sono perso. Ho il Kymco di mia sorella, questo cesso di motorino che prendo quando lei non c'è, o è già al Bar dell'Angolo, dove si trova con i suoi amici. Evito accuratamente di passarci, in quei casi.

Sto tornando dalla festa dell'Unità di Monghidoro, di sera, sulla via del Romagnolo. Si fa prima di lì, passando da Madonna dei Boschi, sono tre chilometri in meno e si va via che è un piacere. Se hai una moto che va. E soprattutto se ci vedi. A me mancano sei diottrie in un occhio e cinque nell'altro. Le lenti a contatto non le tollero, e gli occhiali li ho lasciati a casa. Già vado in giro col Kymco, figurarsi se mi metto gli occhiali spessi. Non esiste proprio. Di solito li lascio nel garage, e prendo spedito giù per il vialetto per non farmi vedere, così i miei non si accorgono che non li indosso.

Continuo a fissare la linea bianca di destra e a tenere d'occhio il resto della strada. È in mezzo ai boschi, e fa buio, e gli altri mi hanno piantato qui, con 'sto coso inchiodato, e sì che ho cambiato anche il collettore, all'insaputa di mia sorella, e l'ho anche convinta a cambiare marmitta e a montare una Polini rovescia. Che non c'è nemmeno per il Kymco, e Aldo, il meccanico, l'ha dovuta tagliare all'attaccatura col flessibile e poi risaldarla, leggermente storta, per farcela stare. Ma è fermo lo stesso. Accidenti a quando mi è venuto in mente di andare con loro alla festa. Qui a Loiano si trovano tutti alle panchine, la sera, e da lì si parte. Io non esco molto, a dire la verità. Ma questa volta mi sono deciso, e anche se non mi fregava niente di andare alla festa dell'Unità mi sono accodato, e all'andata l'hanno presa comoda, a metà gas, e non ho avuto problemi a stare in mezzo, ma

al ritorno non so che gli sia preso a tutti quanti, e già fuori dalla festa, ancora prima di arrivare all'incrocio della nazionale, li avevo già persi. Accidenti a 'sti stronzi. Tutti a manetta e via, uno dopo l'altro, e io dietro a fissare le lucine rosse, col Kymco. Senza occhiali.

Ho provato a stargli dietro, a quei barlumi fosforescenti che intravedevo tra una curva e l'altra, ma non c'è stata storia. Più che altro è che non ci sono lampioni, su questa stradetta, e non passa quasi nessuno, e forse è un bene. Il faro non serve praticamente a nulla, illumina sì e no due metri. È come se avessi una nebbiolina tutt'intorno agli occhi, e l'unico sistema è quello di fissare la riga bianca di lato, e sperare che non si interrompa. M'è preso anche un po' di magone, a dire la verità, come quando ti ritrovi a viaggiare

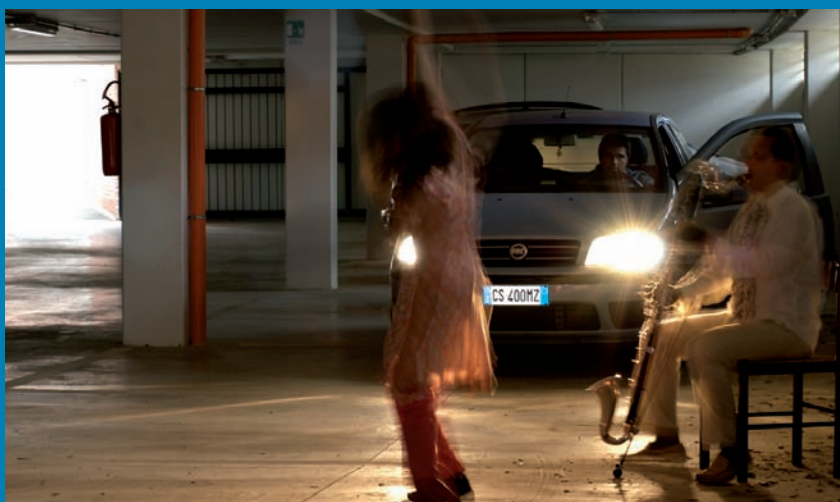


col motorino in galleria, che non è come quando sei in macchina che sai dove sei e intorno si fa buio e basta. Col Kymco, dentro la galleria, ti sparisce la terra sotto i piedi, ed è come galleggiare sospeso, e vai avanti con la mano girata sull'acceleratore, ma non sai se stai per prendere una buca, una pozza d'acqua, o un sasso, e spero che sotto l'asfalto sia liscio e continuo. Le luci in alto dentro la galleria non servono, perché è del sotto che hai paura, in motorino, e non sai dove stanno andando le ruote, e allora vai avanti così, sperando che tutto vada bene, sperando che quel budello di galleria finisca subito, presto, prima possibile.

Come questa strada, che finisce subito, questo penso. E anche se il Kymco sembra che viaggi col freno tirato, do gas lo stesso, e cerco di star dietro alla riga bianca di destra, o anche quella di sinistra, quando

c'è la curva, con la nebbiolina tutt'intorno, e mi sembra che dài, stasera mi riesce anche bene, non è poi così incasinata la faccenda, e all'uscita da un pezzo dritto non vedo proprio la curva verso sinistra, non la vedo, non l'ho vista, la strada che gira, io guardavo la striscia bianca e lì non c'era, e il tempo di chiedermi dov'era finita che ero già sul ciglio, perché le curve se non ci vedi bisogna che te lo dicano le righe, e se non ci sono è un casino, bisogna vederle dall'alto, e io non l'ho vista, e tiro indietro con tutt'e due le mani e tutt'e due i piedi, e sento scivolare la gomma sull'asfalto, poi sul ghiaio, poi sull'erba, poi qualcos'altro. Mi guardo intorno. C'è una nebbiolina fine, stasera.

testi: Alfredo Cramerotti
performance di danza: Silvia Traversi
musiche: Giambattista Giocoli



SILVIA TRAVERSI & ALFREDO CRAMEROTTI

ANNA

Tutti a chiedere dove fossi finita quando le mie cugine tornarono senza di me con le bottiglie piene d'acqua. E loro due che non sapevano che cosa rispondere. Il fatto è che io sono fatta così, prendo e vado.

Sono sparita prima di pranzo, una domenica di agosto. I miei hanno una casa che era di legno, che piano piano è diventata in muratura, sul Monte dei Cucchi, a mille e passa metri. C'andiamo solo d'estate, per le vacanze o nei fine settimana. Per arrivarci ci vuole una buona mezz'ora da Monghidoro. Quel giorno c'erano anche i fiorentini: zio Corrado, che guida come un matto, anche sui tornanti; mia zia, che si sente male almeno un paio di volte prima di arrivare; e Gigliola e Rosalba, le mie cugine di città. Oltre naturalmente alle mie sorelle con i fidanzati; io sono la piccola di casa.

Per le undici e mezza ci sono tutti, mio papà e lo zio sistemano la griglia incastrandola tra due sassi, vicino al pendio dietro casa, mia mamma passa piatti e bicchieri dalla finestra e Lorenza e Paola, le mie sorelle, preparano la tavola fuori. È una giornata anche troppo calda; ma abbiamo la tavola all'ombra di due faggi. Gigliola e Rosalba invece sono già in costume a prendere il sole. Io non faccio un tubo, gironzolo e mi guardo in giro.

C'è poca acqua da bere, mi dice mia mamma, valla a prendere. Di solito mi scoccio ad andare a prendere l'acqua alla sorgente, un tubo che sbuca da un muretto più a valle; non è distante, un quarto d'ora a piedi, e in bici molto meno. È che si trova sulla strada che porta al fiume, e all'andata è discesa, ma al ritorno, in salita e con l'acqua, è dura. Mi tocca

andare, a volte, perché per bere e far da mangiare usiamo solo quella; per il resto quella dal tetto, quando piove. Vado, vado, sennò finisce che mi trova qualcos'altro da fare. Anna qua, Anna là, mia mamma è specializzata nel trovarmi cose da fare. Mi levo di mezzo per un po', e quando torno trovo tutto pronto.

Sto riempiendo le due bottiglie grandi di plastica, quando vedo Gigliola e Rosalba che si affacciano dalla curva. Mi hanno seguita senza dirmi niente. Che foche, potevano almeno portare un'altra bottiglia. Gente di città, proprio. Mentre sto pensando a cosa dire, vedo l'inizio del sentiero che parte proprio da lì, da sopra il muretto di sassi, e che non ho mai capito dove vada a finire. Decido di andare a vedere. Più o meno so dove porta, fino alla casa gialla a metà monte, credo di



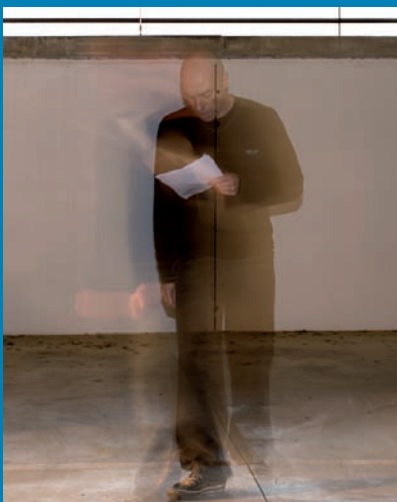
esserci stata da piccola, ma non ricordo bene. Riavvito i tappi più stretti che posso, e do le bottiglie alle cugine. Vado a vedere una cosa e torno subito, intanto voi andate. E lo penso veramente. Ho i sandali, mio papà mi cazzierebbe per questo, non si va nei boschi con i sandali, regola numero uno. E sempre avere un bastone, per le vipere. Non ho neanche quello. Una volta, di ritorno da un giro per funghi, su un prato ripidissimo, mi sono sentita un tonfo nel petto, la manata di mio papà che mi ha buttato quasi per terra, e lì per lì non capivo cosa, e l'ho guardato subito male. Poi l'ho visto alzare il bastone e colpire lo spazio davanti a me, come un matto, fino quando la vipera su cui stavo per mettere il piede non si è più mossa. Allora mi ero avvicinata per guardare bene com'era fatta, quella schifosa. Per tutto il resto della strada

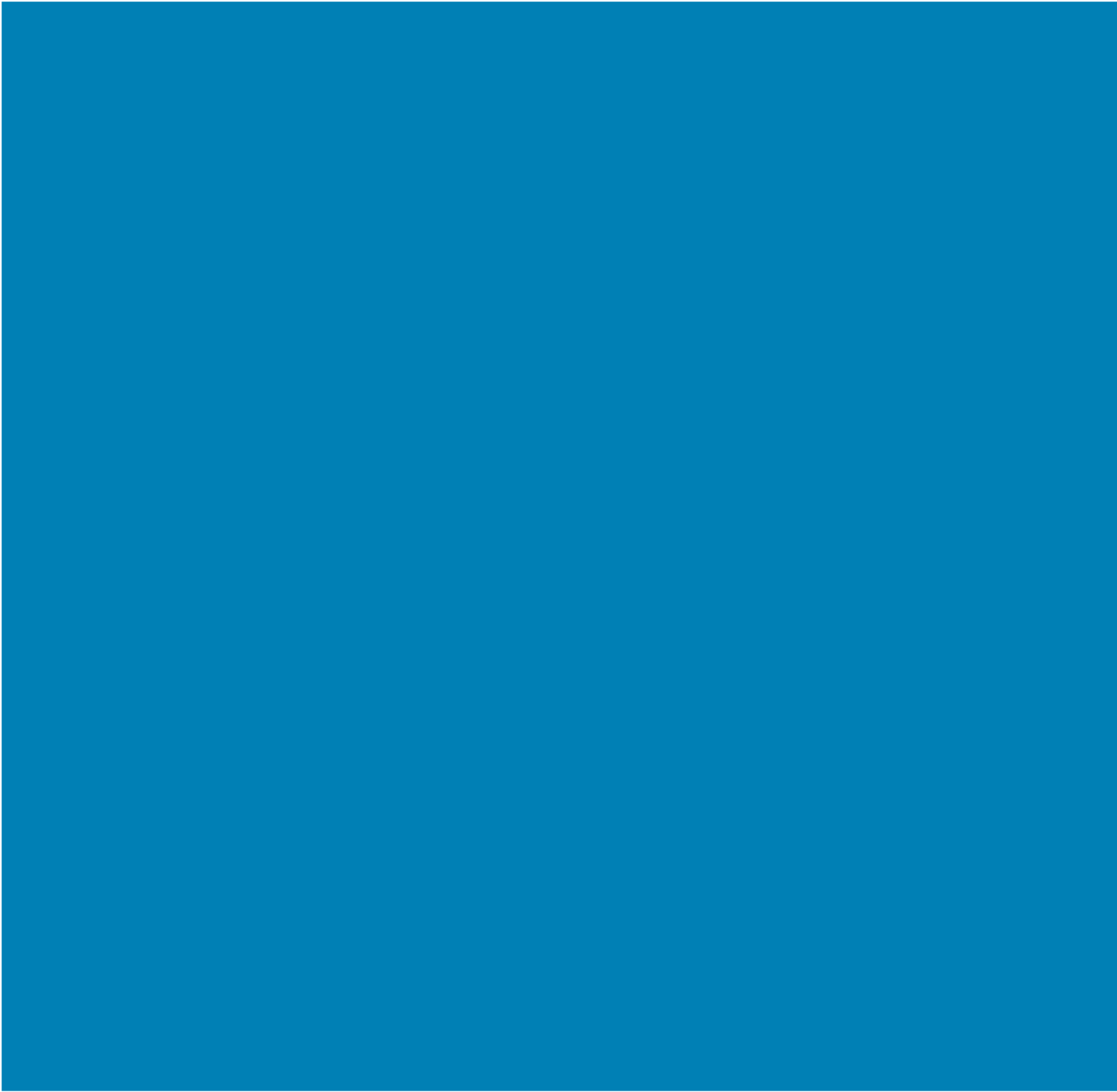
verso casa, non avevo fatto altro che immaginarmi come sarebbe stato, se lui non se ne fosse accorto, e mi vedevo già la scena, mio papà che mi prende in braccio semisvenuta, i sacchetti dei funghi in terra, la corsa verso casa, il cercare le chiavi della macchina per portarmi all'ospedale, a Loiano, perché il siero antivipera ce l'abbiamo sempre avuto in casa, è vero, nello sportello laterale del frigo, ma si può star certi che è scaduto. Mi procuro un ramo che fa da bastone, e inizio a camminare, in salita. Passetti corti e regolari. Voglio solo arrivare dove finisce il sentiero, e torno indietro; magari in tempo per riprendere Gigliola e Rosalba sulla strada.

Sono sparita a mezzogiorno; mi riaffaccio sul prato di casa alle due e mezzo. Ovviamente, nessuno ha mangiato. Lorenza

e Paola cercano di evitarmi qualche sberla. Erano venute a cercarmi alla sorgente, assieme alle cugine, ma non sapevano dove mi fossi infilata. Mangio, con gli altri. Ripenso al sentiero, a dove finisce. Mi fa un po' male la guancia, a masticare.

testi: Alfredo Cramerotti
performance di danza: Silvia Traversi
musiche: Giambattista Giocoli





SP65
STRADE BLUARTE
DAL 7 OTTOBRE | AL 4 NOVEMBRE | **2007**